

# Antonio Giolitti, l'utopia del riformismo

di **Dino Messina**, da *il Corriere della Sera*, 9 febbraio 2010

La parabola politica di Antonio Giolitti, protagonista del Novecento italiano scomparso l'altro ieri notte a Roma a quasi 95 anni, cominciò negli anni Venti con una raccomandazione del vecchio nonno Giovanni, il presidente del Consiglio liberale che diede il nome a un'epoca: «Poco prima di morire il nonno scrisse una lettera a mio padre e tra le tante cose delle quali parlava accennava anche all'eventualità che uno di noi decidesse di fare politica. Il suo consiglio era di guardarsi bene dall'intraprendere un'attività capace solo di regalare ingratitudine e amarezza». Antonio era poco più di un ragazzo, era nato il 12 febbraio 1915, e, per tutto il secolo a venire, avrebbe disobbedito sempre alla raccomandazione affettuosa fatta dal nonno Giovanni al padre Giuseppe. Anche quando nel 1992, carico di anni e di esperienze, decise di dare l'addio alla politica attiva lo fece con un libro, «Lettera a Marta» (Il Mulino), dedicato alla nipote Marta Craveri, che oltre a una testimonianza del cammino percorso è un inno all'impegno politico, inteso nel senso migliore, come capacità di analizzare i problemi e risolverli, gestire il potere senza innamorarsene e soprattutto senza sporcarsi le mani.

Figlio di un alto magistrato, Giuseppe, nipote di un grande statista, Antonio Giolitti respirò l'antifascismo di una famiglia borghese, ma arrivò presto al comunismo perché insofferente di una certa verbosità salottiera. La scoperta di Marx, come per molti della sua generazione, avvenne attraverso la lettura di Benedetto Croce, nelle cui pagine, anche se solo per criticarli, si parlava di socialismo e comunismo. Giolitti negli anni Trenta divenne uno dei pochi italiani abbonati alla rivista laburista «New Statesman» e riuscì ad acquistare i due volumi del «Soviet Communism» dei coniugi Webb. L'incontro intellettuale con Paolo Milano, che fu il primo a parlargli di Antonio Gramsci, e il sodalizio con il gruppo di Bufalini, Alicata, Trombadori, Ingraio, segnarono un destino. Nel 1941 Antonio Giolitti fu arrestato con il fratello Giovanni per attività eversiva, ma scarcerato dopo pochi mesi per insufficienza di prove. Nel 1939 intanto Antonio aveva sposato Elena D'Amico, da cui ebbe tre figli: Anna, Rosa e Stefano, l'architetto scomparso qualche anno fa. Un fascicolo dedicato ai nipoti ribelli dello statista di Dronero era nella scrivania del Duce. Durante la Resistenza Giolitti fu uno dei fondatori con Giancarlo Pajetta delle brigate Garibaldi, fu ferito, curato in Francia, fece in tempo a tornare prima del 25 aprile.

Giolitti aveva soltanto 31 anni quando nel 1946 fu eletto nelle liste del Pci alla Costituente, ma era già un uomo carico di esperienze: laureato in giurisprudenza, collaboratore della casa editrice Einaudi, per la quale avrebbe tradotto dal tedesco le due conferenze di Max Weber, «La politica come professione» e «La scienza come professione», cultore di scienze economiche. Fu lo stesso Togliatti a volere l'elezione di quel giovane brillante, che nel '48 e nel '53 sarebbe stato riconfermato nelle liste comuniste. Le lodi si trasformarono in insulti quando nel 1957, dopo il XX congresso del Pcus e la rivolta di Ungheria dell'anno precedente, decise di lasciare il Partito comunista.

Giolitti raccontò più volte quella dolorosa separazione: l'attacco di Giorgio Amendola a lui e al gruppo dei 101 («siete dei traditori, dovevate iscrivervi al partito liberale»), gli estenuanti colloqui-interrogatori con Luigi Longo, Mario Alicata, Paolo Bufalini, da cui sarebbe nato un promemoria e poi il libro «Riforme e rivoluzione».

Tutto sommato, Amendola non aveva torto nel definire Giolitti un liberale. Se con quest'aggettivo indichiamo anche la capacità di critica, Giolitti dimostrò uno spirito liberale anche nella sua stagione socialista, come animatore della rivista «Passato e Presente» e soprattutto ispiratore della politica di programmazione economica del centrosinistra: fu rieletto deputato per il Psi dal 1958 al 1976 e ministro del Bilancio dal '63 al '64, dal '69 al '72 e dal '73 al '74 nei governi guidati da Moro, Rumor e Colombo. Di quella stagione Antonio Giolitti avrebbe dato conto nel suo libro forse più importante, «Il socialismo possibile» (Einaudi). Reformista convinto, tuttavia Giolitti qualche volta sbottava contro le formule astratte dell'amico Riccardo Lombardi: «Cosa do da mangiare ai disoccupati: le riforme di struttura?».

L'elezione di Bettino Craxi alla segreteria del Psi nel 1976 segnò per Giolitti l'allontanamento dalla politica di partito: dal '77 al 1985 fu commissario italiano presso la Comunità economica europea, nel 1978 fu uno dei candidati alla presidenza della Repubblica. Il suo amico e collaboratore Luciano Cafagna ricorda che a Bruxelles lo stimavano per lo stile impeccabile e per la competenza, al punto da chiamarlo «mister dossier». Con l'impegno europeo si accentuò il distacco dal Psi di Craxi in cui proprio non si riconosceva: «Ecco la nuova filosofia del Psi. Dar spettacolo, offrire un'immagine. Ma che diletterismo! Almeno lo facessero bene come gli americani», disse in un'intervista a Paolo Mieli sull'«Espresso». Nell'87 fu eletto senatore come indipendente nelle liste del Pci e nel '92 diede l'addio alla politica.

Giolitti rimase tuttavia un punto di riferimento: quando si schierò in favore della prima guerra del Golfo o quando diede giudizi severi sull'ascesa di Berlusconi, lodandone però la capacità di guardare ai moderati. Era convinto che la politica si fa al centro ed esortò sempre la sinistra a un esercizio di concretezza.

*(9 febbraio 2010)*